

CERCAR CASA FUORI MURA: ovvero: DAL BISOGNO AL DIRITTO: QUANDO USCIRE DAI RECINTI DIVENTA INDISPENSABILE.

**Relazione di Pedrinazzi Antonietta
Direttore del Centro di Servizio Sociale
Adulti di Milano.**

“Mi vuoi vivo o morto!?”

Una gabbia non ti ferma

Sicuramente ti blocca

Immagina

Come potrebbe essere

Aperta.” (Da “*Un mignolo d’aria*”: la poesia “*Immagina*” è di Michele Amato)

“**DAL BISOGNO AL DIRITTO: QUANDO USCIRE DAI RECINTI DIVENTA INDISPENSABILE**”: perché? Perché solo da questo “aprirsi” a quanto ci circonda si impara a riconoscere che le fatiche dell’altro sono uguali alle proprie; solo all’interno di una corresponsabilità che assume il volto della reciprocità per chi ci è accanto si scopre che nel rispondere ai bisogni di relazione e di crescita di cui ognuno è portatore si conquista libertà e giustizia anche per sé stessi.

Se c’è il rischio di fare della “*mistica della prigione*”, c’è anche quello di fare altrettanto parlando o scrivendo di pene o misure alternative al carcere.....Se nell’immaginario collettivo la prigione rappresenta l’ignoto e perciò gode di una stretta prossimità con **la morte**, che è il massimo dell’ignoto e della privazione della libertà, le misure alternative possono per contrasto acquisire forma e senso di “**resurrezione**”, di “**rinascita**”, di rinnovamento, anche di *metànoia* magari, grazie alla sofferenza fisicamente espiata in quanto condannati senza più famiglia, senza risorse, senza avvenire. Di questa mistica esiste il rovescio della medaglia: se da un lato le statistiche parlano chiaro e attestano che il carcere non è più un “passaggio obbligato” per condannati che accedono a misure alternative alla detenzione com’era ai tempi della Riforma Penitenziaria del ’75, dall’altro la loro denominazione (*misure alternative alla detenzione*) le definisce ancora oggi in negativo, tant’è che c’è ancora chi parla di “carcere invisibile” volendo con ciò sottolinearne la piena titolarità e permanenza nel contesto dell’esecuzione penale.

Anche la stessa definizione di “*esecuzione penale esterna*” connota per contrasto, in quanto rimanda concettualmente a un ambiente “interno” che viene *prima* di quello “esterno” e dal quale l’esterno sembrerebbe trarre la sua legittimazione ma anche la sua specificità: se il carcere è in sostanza limitazione di spazio compensata da eccesso di tempo, le misure alternative sono o sarebbero tempo ipotecato in una dimensione spaziale limitata e circoscritta, governata da quella sorta di *editto* che sono le prescrizioni previste in ordinanza.

Sicuramente le statistiche, i risultati contano, se non altro per documentare come viene speso il denaro pubblico che serve a finanziare il progetto. Ma lascio volentieri ad altri questa doverosa incombenza e vado invece a soffermarmi sul “senso” di questa iniziativa e sul perché del suo alto valore sociale e assistenziale. “**Un tetto per tutti**” è un prezioso ed eloquente esempio di come si debba (e si possa) **lavorare** in sinergia tra pubblico e privato. E per “**lavorare**” intendo operare con professionalità, in risposta a bisogni veri e non indotti, in un contesto in cui il “*valore aggiunto*” si chiama “**futuro**”, cioè offrire a degli esseri umani l’opportunità di credere di avere ancora una possibilità, di avere ancora un futuro. Viktor E. Frankl nel suo straordinario libro “*Uno psicologo nei lager*” racconta di avere salvato dal suicidio due compagni, che gli avevano rivelato “*di non sperare più nulla dalla vita*”, chiarendo loro “*che la vita aspettava ancora qualcosa da loro, che qualcosa e qualcuno li aspettava ancora nella vita, nel futuro*”.

Se lasciamo la letteratura per spostarci nell'ambito della legislazione, il progetto "Un tetto per tutti" è sicuramente a pieno titolo anche un bell'esempio di applicazione del principio di **sussidiarietà** che si giova del contributo di un complesso di risorse umane alquanto articolato, con tipi differenti di rapporto con la struttura e con gradi diversi di coinvolgimento nelle sue attività (operatori dipendenti, professionisti esterni, volontari con diversa intensità di impegno, sostenitori a vario titolo, talvolta persone che vivono e lavorano all'interno di un Ente). Non è poco in questo nostro tempo così confuso e complesso in cui prevalgono linguaggi contraddittori e in cui il cosiddetto "pensiero debole" si fa strada con tanta facilità nella coscienza delle persone, spesso avendo come *apripista* e *alter ego* il teorico della "tolleranza zero".

Dall'angolo visuale del DPR N. 230/2000- Regolamento di Esecuzione- e delle competenze del Centro di servizio Sociale Adulti ex **art.118 co.6** che recita "Il Centro coordina le attività di competenza nell'ambito dell'esecuzione penale con quella delle istituzioni e dei servizi sociali che operano sul territorio", il progetto "Un tetto per tutti" incarna una modalità più che corretta, esemplare. La modalità che introduce **il territorio**, elemento di fondamentale importanza. Qui il territorio non è più soltanto l'ambiente esterno alle mura del carcere, che viene tutelato dal pericolo di contaminazione da parte delle persone recluse all'interno del carcere stesso. **Il territorio, per mezzo delle strutture che vi operano, è chiamato a collaborare alla gestione dell'esecuzione delle pene.** E' questo un elemento di fondamentale importanza, che *relativizza* la competenza, prima esclusiva, dell'Amministrazione Penitenziaria e introduce a pieno titolo la collaborazione di altri soggetti, in un contesto di "*community care*".

Una collaborazione che deve essere ulteriormente rafforzata e perfezionata secondo la previsione della **Legge-quadro N.328/2000**, in forza della quale la creazione di un sistema integrato di interventi e servizi sociali deve avvenire mediante la predisposizione dei **Piani di Zona** per i quali **l'art. 19** prevede il coinvolgimento dell'Amministrazione Penitenziaria.

Da progettare, nel futuro prossimo, c'è senz'altro il "seguito" del progetto, vale a dire una prospettiva alloggiativa successiva ai sei mesi di permanenza in appartamento coperti dal "Tetto per tutti".

Vorrei concludere il mio intervento tornando alla "Bildung" (come dice Moni Ovadia nel bel testo "*Il piacere della legalità*") che deve sottendere a quanto facciamo, Istituti e Servizi, operatori pubblici e non che lavoriamo in sinergia nel campo dell'esecuzione penale: **cos'è che giustifica il rispetto dovuto alle persone?** " Le persone meritano rispetto per la loro possibilità di cambiamento" (Avishai Margalit, "*La società decente*"). La caratteristica che giustifica il rispetto per gli esseri umani è basata sulla credenza in una capacità fondamentale: la capacità di ogni essere umano di ridare valore alla propria vita in qualche momento dato, così come la capacità di cambiare la propria vita da questo momento. Implicata qui è la capacità degli esseri umani in quanto tali di "pentirsi", nel senso laico di questo concetto, e di cambiare il proprio modo di vivere. Anche se ci sono notevoli differenze tra le persone rispetto alla loro capacità di mutamento, **le persone meritano rispetto per la loro possibilità di cambiamento.**

Se fondate anche su questa tesi, le misure alternative non sono solo alternative alla detenzione e non hanno solo un fondamento giuridico: esse sono anche un possibile e interessante "laboratorio sociale".

MILANO,23/6/2005

Dr.ssa Antonietta Pedrinazzi
Direttore del Centro di Servizio Sociale Adulti di Milano